

A Ramadi un'autobomba uccide sei civili iracheni. Il segretario di Stato Powell: entro giugno una nuova risoluzione Onu

# Falluja, dopo l'orrore nuovi attacchi anti-Usa

Incendiata una jeep, la folla festeggia in strada. Bremer promette: li prenderemo

**Toni Fontana**

«I massacri non resteranno impuniti». Mentre i marines, armi alla mano, recuperavano i resti irriconoscibili dei quattro «vigilantes» massacrati a Falluja, l'ambasciatore Bremer salutava a Baghdad 479 cadetti della nuova polizia irachena promettendo la cattura dei responsabili e, per l'ennesima volta, «stabilità e democrazia» per il futuro Iraq. Poche ore dopo gli ha fatto eco il presidente Bush che ha assicurato che l'America «non si farà intimidire», mentre il capo della diplomazia Powell ha fatto intendere che, prima della fatidica data del 30 giugno, gli americani si augurano che venga approvata una nuova risoluzione dell'Onu.

In Iraq tuttavia il copione non cambia, ed anche ieri vi sono stati agguati e violenze e una nuova scena di giubilo dopo un assalto ad un mezzo americano. Il fatto è accaduto ancora una volta nei pressi di Falluja. Un mezzo blindato americano è saltato su una mina posta sulla strada. Subito dopo vi sono state scene di esultanza da parte di alcuni abitanti della zona. Il comando Usa ha fatto sapere che non aveva commenti da fare sull'accaduto e non è stato fornito alcun bilancio su eventuali vittime. Il massacro di Falluja appare inoltre il segnale di una nuova e più massiccia offensiva della guerriglia che intende condizionare a suon di bombe il processo politico in corso a Baghdad.

A Ramadi, altro centro della ribellione armata, un'autobomba ha seminato la morte tra i passanti. Almeno sei le vittime. A Kirkuk, grande centro petrolifero del nord, l'accampamento dei militari americani è stato bombardato per l'ennesima volta con razzi «katyusha» sparati «in tre ondate successive». Tre soldati sono rimasti feriti, uno in modo grave. Un altro militare è stato ferito da un ordigno a Baghdad. La guerriglia sta insomma scatenando un'offensiva su un vasto «fron-



Un ferito viene portato via dalla polizia irachena a Bassora

Foto di Atef Hassan/Reuters

Il Washington Post tira fuori il discorso che la consigliera di Bush avrebbe dovuto tenere per motivare la necessità di uno scudo spaziale

## 11 settembre, quel giorno Rice voleva lanciare l'allarme Iraq

**Bruno Marolo**

**WASHINGTON** Condoleezza Rice, la consigliera per la sicurezza nazionale, deve rispondere anche di quello che non ha detto. Un discorso che scrisse ma non pronunciò fu letto più di altri sull'operato del governo di George Bush. Mentre i terroristi di Osama Bin Laden preparavano l'attacco al cuore degli Stati Uniti e i servizi di sicurezza lanciavano grida di allarme, l'attenzione della Casa Bianca era rivolta allo scudo stellare, che avrebbe recato profitti alle industrie di armamenti protette dal vice presidente Dick Cheney.

Il discorso, riesumato soltanto ora dal Washington Post, ha un titolo profetico: «Le minacce di oggi e domani, e non il mondo di ieri». La parola «oggi» ha un impatto più grande se si

osserva la data: 11 settembre 2001. Condoleezza Rice passò quella terribile giornata in un bunker, e la conferenza che aveva in programma fu annullata. Riproposta adesso, è molto istruttiva. Tra le minacce di cui la consigliera nazionale intendeva parlare non c'era Osama Bin Laden. Il pericolo più urgente, secondo lei, erano le armi di sterminio dell'Iraq, che si sarebbero rivelate inesistenti dopo una guerra sanguinosa. La difesa proposta era lo scudo stellare.

«Dobbiamo certamente preoccuparci - sostiene Condoleezza Rice - per le bombe nelle valigette, le auto esplosive, le fiale di germi nella metropolitana. Ma perché sprangere la porta e lasciare la finestra aperta?». Il discorso criticava il governo di Bill Clinton, che l'anno prima aveva speso 11 miliardi di dollari per operazioni contro il terrorismo e meno della metà per le ricerche

sullo scudo stellare. La consigliera per la sicurezza nazionale annunciava che da quel momento l'ordine delle priorità sarebbe stato invertito. Un gruppo di coordinamento presieduto da Dick Cheney avrebbe preparato la difesa missilistica contro «un attacco con armi di sterminio da parte di stati canaglia come l'Iraq». Condoleezza Rice testimonierà la prossima settimana, sotto giuramento, davanti alla commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Dovrà spiegare perché il piano contro Osama Bin Laden proposto nel gennaio 2001 dallo zar dell'antiterrorismo Richard Clarke venne approvato dal consiglio per la sicurezza nazionale soltanto il 4 settembre, quando ormai i terroristi erano pronti ad entrare in azione. Tim Roemer, ex deputato democratico e membro della commissione, è deciso a insistere su questo punto. «Aspettiamo - ha affermato - le risposte

ad alcune domande di importanza vitale. La lotta al terrorismo veniva considerata una priorità urgente prima dell'11 settembre? Con quanta rapidità fu deciso il piano di intervento contro Al Qaeda? Il processo decisionale è stato lento come sostiene Clarke o veloce come assicura la professoressa Rice?». Secondo Richard Clarke, il piano che avrebbe potuto fermare i terroristi venne esaminato con diffidenza perché era opera dell'amministrazione Clinton. Secondo Condoleezza Rice non si trattava di un piano vero e proprio ma soltanto di una «serie di idee» e il presidente Bush voleva una strategia più efficace contro Al Qaeda. Tuttavia dai documenti risulta che il piano di Clarke venne adottato senza modifiche rilevanti il 4 settembre, e servì come base per l'intervento militare in Afghanistan dopo gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono.

te» che comprende la regione sunnita, la capitale e una parte del nord.

La strage di Falluja, rivendicata ieri da un gruppo che si richiama allo sceicco Yassin, ucciso due settimane fa dagli israeliani e promette altre azioni anti-americane, ha tragicamente acceso i riflettori su un aspetto finora trascurato nelle cronache del «nuovo Iraq». L'amministrazione Bremer infatti sta cercando da un lato di mettere in campo la polizia locale e dall'altro di ridurre le missioni pericolose dei soldati. I quattro americani, tre uomini e una donna, erano appunto vigilantes alle dipendenze di una società della Carolina del nord, la Blackwater Security che offre appunto guardie per le scorte.

I quattro americani assassinati a Falluja stavano infatti accompagnando un piccolo convoglio con rifornimenti per le truppe Usa. Questi «sceriffi» pagati in certi casi anche 900 dollari al giorno, che hanno spesso alle spalle esperienze negli eserciti americano, in inglese o nelle forze speciali sudafricane e australiane, «non hanno nome», firmano cioè contratti che prevedono, in caso di morte, la non divulgazione delle identità. Anche a Nassiriya, dove sono schierati gli italiani, operano guardie private che vigilano su organizzazioni non governative americane e su alcuni stranieri della Cpa.

Anche nel sud dell'Iraq da alcuni giorni si susseguono violenze che tuttavia non assumono le proporzioni e la gravità dei fatti di Falluja.

Per il terzo giorno consecutivo migliaia di disoccupati hanno manifestato nei pressi degli edifici che ospitano la Cpa. A differenza dei giorni scorsi, i militari inglesi non sono intervenuti ed hanno affidato alla polizia irachena il compito di sedare i disordini. Nelle scaramucce con i disoccupati, quasi tutti ex militari e agenti licenziati dalle forze di occupazione, è stato ucciso un dimostrante.

## l'intervista

**Ami Ayalon**

ex capo dello Shin Bet

**Umberto De Giovannangeli**

Assieme a Sari Nusseibeh, «colomba» palestinese e rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme est, ha dato vita a un manifesto per la «pace possibile» che ha già raccolto oltre 300mila adesioni: 130 mila palestinesi e 170 mila israeliani. Un consenso, sottolinea, che sta crescendo giorno dopo giorno. L'uomo che abbiamo di fronte è un mito dei servizi segreti israeliani. A lui si devono alcuni dei più importanti successi ascritti all'intelligence dello Stato ebraico. Oggi, Ami Ayalon, ex capo di Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, è impegnato nella battaglia più difficile della sua vita: conquistare la pace, attraverso il negoziato e il compromesso con l'ex nemico. È la pace possibile, la «pace dei generali» quella indicata da Yitzhak Rabin. Una pace fondata sul principio di due Stati per due popoli.

**Qual è il perno della proposta di pace da lei avanzata assieme a Sari Nusseibeh?**

«L'idea di fondo che muove tutto l'impianto, è ribaltare la logica propria degli Accordi di Oslo che rinvia nel tempo la discussione delle questioni cruciali che segnano il conflitto israelo-palestinese. Quel prendere tempo ha favorito i nemici della pace, innanzitutto i gruppi terroristi palestinesi ma anche gli illusi irresponsabili della destra israeliana».

**Perché illusi?**

«Perché ritengono che sia possibile una pace a costo zero per Israele. Illusi e irresponsabili perché pensano di poter mantenere con la forza l'attuale status quo».

**E invece?**

«Invece occorre assumersi la responsabilità di prospettare ai due popoli la pace possibile, che è un incontro a metà strada tra le rispettive aspirazioni. È la pace della normalità, che rompe definitivamente con i disegni, che hanno prodotto solo tragedie, del Grande Israele o della Grande Palestina. Parlare il linguaggio della chiarezza, sapendo andare anche controcorrente: è quello che

«Abbiamo raccolto 300 firme sotto il manifesto pacifista»

## «Per noi israeliani la pace non può essere a costo zero»

abbiamo tentato di fare con l'iniziativa intrapresa assieme a Sari Nusseibeh».

**Con quali risultati?**

«In poche settimane il nostro manifesto ha raccolto l'adesione di oltre 300 mila persone, tra gli israeliani e i palestinesi. Ed è un consenso che si sta allargando giorno dopo giorno. Ma la cosa che più conta è che questo consenso non è legato ad un generico anelito di pace messo su carta, ma a un piano estremamente dettagliato, che cerca di offrire una soluzione praticabile ad ogni contenzioso aperto».

**Qual è il messaggio che questa proposta di pace indirizza agli israeliani?**

«Se vogliamo vivere in uno Stato democratico e che mantenga al contempo la sua identità ebraica, dobbiamo saper rinunciare a qualcosa. Per investire sul futuro, dobbiamo fare alcuni pas-

si indietro nel presente».

**In concreto, quali dovrebbero essere questi passi indietro da compiere da parte israeliana?**

«Il ritiro dai Territori, lo smantellamento degli insediamenti, non solo nella Striscia di Gaza, ma anche in Cisgiordania. Un ritiro da negoziare, da realizzare con gradualità e garanzie di sicurezza, ma se si vuole davvero ridare una chance alla pace, è decisivo dire da subito verso quale accordo finale si vuol marciare. L'ambiguità e l'attardamento non pagano, così come non è alimentando l'odio e il desiderio di vendetta che israeliani e palestinesi vedranno riconosciuti i propri diritti alla sicurezza e ad uno Stato indipendente».

**Lei parla di pace, intanto Israele vive nell'incubo di un mega attentato da parte di Hamas in risposta all'uccisione del suo leader. Come valuta l'eliminazione dello sceicco Ahmed Yassin?**

«Fermo restando che Yassin era fino in fondo corresponsabile della strategia del terrore portata avanti da Hamas, sulla sua eliminazione concordo con quanto sostenuto da Avi Dichter (il nuovo capo di Shin Bet, ndr.): l'uccisione di Yassin creerà a Israele più problemi di quanti ne abbia risolti. Non si possono eliminare le ideologie uccidendo i capi».

**Ariel Sharon sfida l'estrema destra e la fronda interna al suo partito, e rilancia il suo piano di ritiro da Gaza. Come valuta questo piano?**

Nel momento in cui Benjamin Netanyahu (ministro delle Finanze e rivale interno di Sharon, ndr.) si domanda se i palestinesi intendono rinunciare al diritto al ritorno, dopo l'approvazione del piano di separazione, ciò significa che anche lui ha accettato la logica che muove il nostro manifesto per la pace, e cioè che occorre partire dalla fine per avanzare delle soluzioni. Nel momento in cui cominceremo a evacuare i territo-

ri palestinesi occupati, la comunità internazionale sosterrà questa azione e ci aiuterà a realizzarla, e di fatto Israele riconoscerà un partner palestinese».

**C'è chi, nei due campi, torna a parlare di una pace fondata su uno Stato binazionale. Cosa ne pensa?**

«La ritengo non solo una soluzione impraticabile ma anche una prospettiva pericolosa. Perché anche dentro questo ipotetico Stato binazionale, israeliani e palestinesi continuerebbero a scontrarsi per imporre le rispettive identità nazionali. L'unica strada praticabile è quella di due Stati per due popoli».

**Tra i nodi mai sciolti al tavolo del negoziato, c'è quello del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Quale soluzione adombrate nel manifesto per una pace possibile?**

«C'è innanzitutto un "risarcimento" storico da operare: Israele, cioè, deve riconoscere solennemente che quello dei rifugiati del 1948 è un problema politico e non una mera questione umanitaria. I palestinesi, dal canto loro, devono prendere atto che rivendicare il diritto al ritorno nelle città e villaggi divenuti parte integrante dello Stato d'Israele, equivale a chiedere a Israele un suicidio nazionale. E ciò è impensabile. Da queste considerazioni, discende la ricerca di una soluzione che sancisca e realizzi il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi in uno Stato di Palestina smilitarizzato, garantendo indennizzi economici ai rifugiati che decideranno di restare nei Paesi dove vivono o che emigreranno altrove».

**Tra le questioni cruciali, non solo per ragioni politiche, c'è lo status di Gerusalemme. Qual è la Gerusalemme sognata da Ami Ayalon?**

«È una Gerusalemme città aperta, patrimonio dell'umanità, crocevia del dialogo interreligioso, capitale dei due Stati. Una Gerusalemme condivisa».

**GIORNI DI STORIA**

# I have a dream

**«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»**

JOHN FITZGERALD KENNEDY

*John Fitzgerald Kennedy, Malcom X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.*

**In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più**

**Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA**

**l'Unità**